

## L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti? – Robert Castel

### Introduzione

si possono distinguere due grandi tipi di protezioni:

1. protezioni CIVILI: garantiscono le libertà fondamentali e assicurano la sicurezza di beni e persone in uno **Stato di diritto**
2. protezioni SOCIALI: “coprono” contro i principali rischi che possono provocare un degrado della condizione degli individui (rischi come la malattia, l'infortunio, la mancanza di denaro in vecchiaia, imprevisti dell'esistenza, che possono sfociare, all' limite, nel declassamento sociale).

Viviamo (soprattutto nei Paesi sviluppati) nelle società più sicure finora mai esistite. Le comunità non ben pacificate, con lotte intestine, giustizia sbrigativa ed arbitrio permanente, sembrano, in Europa occidentale e Nord America, un lontano passato. Lo spettro della guerra, terribile portatrice di violenza, si è anche esso allontanato: ormai si svolge al di fuori dei confini del mondo civilizzato. Si è allontanata anche l'insicurezza sociale permanente che derivava dalla vulnerabilità delle condizioni di vita e condannava gran parte del popolo a vivere “alla giornata”. Le nostre esistenze non si sviluppano più dalla nascita alla morte senza reti di sicurezza. La **“sicurezza sociale”** è divenuta un diritto per la stragrande maggioranza della popolazione e ha dato origine ad una moltitudine di istituzioni sanitarie e sociali che si fanno carico della salute, dell'educazione, delle incapacità connesse all'età, delle deficienze fisiche e mentali. Tanto da poter descrivere queste società come **“società assicuranti”**: assicurano la sicurezza dei loro membri.

Ma in queste società circondate ed attraversate da protezioni, le preoccupazioni per la sicurezza restano onnipresenti. Questo sentimento di insicurezza comporta effetti sociali e politici tali da entrare a far parte della nostra realtà fino a strutturare la nostra esperienza sociale. Dunque, bisogna convenire che: mentre le forme più pesanti della violenza e del degrado sociale sono state stroncate, **l'assillo della sicurezza è una preoccupazione popolare**.

Come considerare questo paradosso? Esso porta ad ipotizzare che non bisognerebbe opporre insicurezza e protezioni come se appartenessero a due registri contrapposti dell'esperienza collettiva. L'insicurezza moderna non sarebbe l'assenza di protezioni, ma piuttosto il loro rovescio: la loro ombra, proiettata in un universo sociale che si è organizzato attorno alla richiesta senza fine di protezioni o attorno a una travolgente ricerca di sicurezza. Quindi, che significa essere protetti? **Essere protetti** non significa radicarsi nella certezza di poter dominare perfettamente tutti rischi dell'esistenza; significa piuttosto vivere circondati da sistemi assicurativi, che sono però costruzioni complesse e fragili e che portano in se stessi il rischio di fallire nel loro compito e di deludere le aspettative che producono. **L'insicurezza verrebbe così creata proprio dalla ricerca di protezioni**. La sicurezza e l'insicurezza sono rapporti relativi ai tipi di protezioni che una società assicura o non assicura in maniera adeguata. Oggi essere protetti significa anche essere **minacciati**. La sfida è comprendere meglio la configurazione specifica di queste relazioni ambigue tra protezione e insicurezza, oppure tra assicurazione e rischi, nella società contemporanea.

Per convalidare questa ipotesi si propone un percorso analitico. Il filo conduttore è la convinzione secondo cui **le società moderne sono costruite sul terreno dell'insicurezza poiché sono società di individui che non riescono a trovare una garanzia di protezione**. Se è vero che queste società si sono dedicate alla promozione dell'individuo, è altrettanto vero che esse promuovono anche la sua vulnerabilità proprio quando lo valorizzano. Ne risulta che la ricerca delle protezioni appartiene allo sviluppo di questo tipo di società. Il sentimento di insicurezza non è proporzionale ai pericoli reali che minacciano una popolazione, ma è piuttosto l'effetto di un dislivello tra un'aspettativa socialmente costruita di protezioni e le capacità effettive, da parte di una determinata società, di farle funzionare. L'insicurezza, insomma, è il rovescio della medaglia di una società che garantisce la sicurezza.

Inoltre, riflettere sulle protezioni civili e sulle protezioni sociali significa anche interrogarsi sulla proliferazione contemporanea di un'avversione al rischio, che fa sì che **l'individuo contemporaneo non possa mai sentirsi totalmente al sicuro** (essere tranquilli significa poter dominare completamente tutti gli eventi imprevedibili della vita). Questa presa di coscienza della dimensione infinita dell'aspirazione alla

sicurezza, come emerge nelle nostre società, non deve portare a rimettere in discussione la legittimità della ricerca di protezioni. Al contrario, questa presa di coscienza è la tappa critica necessaria da attraversare, per individuare il percorso oggi necessario per far fronte alle insicurezze nell' maniera più realistica: si tratta di combattere i fattori di dissociazione sociale che sono all'origine sia dell'insicurezza civile, sia di quella sociale. Così facendo, non troveremo la garanzia di essere liberati da tutti i pericoli, ma potremmo conquistare l'opportunità di abitare un mondo meno ingiusto e più umano.

## 1. LA SICUREZZA CIVILE NELLO STATO DI DIRITTO

Se si assegna all'insicurezza differenti configurazioni storiche si nota che, ce ne sono di "premoderne": dominano i legami intessuti intorno alla famiglia, al lignaggio e ai gruppi di prossimità, e quando l'individuo è definito dal posto che occupa in un ordine gerarchico, **la sicurezza è garantita in base all'appartenenza diretta ad una comunità** e dipende dalla forza di questi legami comunitari. Si può parlare di protezioni ravvicinate.

A proposito dei tipi di comunità paesane che hanno dominato l'Occidente medievale, **G. Duby** parla di "società inquadrata, assicurate, garantite".

In città: l'appartenenza a gruppi di mestiere (es. corporazioni) iscrive i loro membri all'interno di sistemi ben dotati sia di costrizioni che di protezioni: sistemi che garantiscono sicurezza a questi stessi membri al prezzo della loro dipendenza al gruppo di appartenenza. Si tratta delle stesse società che sono continuamente esposte alle devastazioni della guerra, delle carestie ed epidemie. Queste, però, sono aggressioni che minacciano la comunità dal di fuori. Tali società, tuttavia, come dice Duby, sono "assicurate" da se stesse (proteggono i loro membri in base a fitte reti di dipendenza ed interdipendenza); ma hanno anche un'insicurezza interna, che è veicolata dagli individui e dai gruppi che non sono collegati ai sistemi di dipendenze e di protezioni a carattere comunitario.

Nelle società europee preindustriali, questo pericolo si è cristallizzato intorno alla **figura del vagabondo**: attorno all'individuo asociale per eccellenza, che vive al tempo stesso fuori da ogni iscrizione territoriale e fuori dalla realtà del lavoro. La questione del vagabondaggio è stata la grande questione sociale di queste società. Essa ha mobilitato un numero impressionante di misure repressive, per tentare (invano) di sradicare questa minaccia di sovversione interna e di insicurezza quotidiana che si riteneva fosse rappresentata dai vagabondi.

### **Modernità e vulnerabilità**

Con l'avvento della MODERNITÀ, lo statuto dell'individuo cambia radicalmente: l'individuo viene riconosciuto di per se stesso, indipendentemente dalla sua iscrizione in ambiti collettivi. Ma non è garantito nella sua indipendenza.

**T. Hobbes**, testimone, attraverso le guerre di religione in Francia e la guerra civile inglese, della destabilizzazione di un ordine sociale fondato sulle appartenenze collettive e legittimato dalle credenze tradizionali, a fornire un ritratto di ciò che sarebbe realmente una "**società di individui**".

**HOBBS**: spinge al limite la **dinamica dell'individualizzazione**. Essa lascerebbe gli **individui interamente abbandonati a se stessi**. Una società di individui sarebbe uno **stato di natura**: uno stato senza legge, senza diritto, senza costituzione politica e senza istituzioni sociali, in preda a **concorrenza sfrenata degli individui tra loro**, alla guerra di tutti contro tutti. Questa sarebbe di fatto una società d'insicurezza totale. Liberati da ogni regolazione collettiva, gli individui vivono sotto il segno della minaccia permanente, poiché non possiedono in se stessi il potere di proteggere e di proteggersi.

Si ritiene, da allora, che il bisogno di essere protetto può essere l'imperativo categorico che sarebbe necessario assumere per poter vivere in società. Questa società sarà una società di sicurezza, perché sicurezza è la condizione prima e necessaria affinché gli individui, slegati da costrizioni-protezioni tradizionali, possano "fare società".

Hobbes individua, nell'esistenza di uno **Stato assoluto**, il solo mezzo per garantire la sicurezza delle persone e dei beni (*Leviatano*: dispotismo come risposta necessaria, all'esigenza di protezione totale. Esigenza che dipende dal bisogno di sicurezza che ha profonde radici antropologiche) e per questo gode di una cattiva reputazione. Il *Leviatano* non è la risposta ultima ma la risposta necessaria all'esigenza di protezione totale. Se è estremo il potere è buono, sostiene Hobbes, perché è utile alla protezione; ed è nella protezione che risiede la sicurezza. Anche *Weber* in una forma più sfumata, che non ha sollevato controversie, dirà che lo stato deve monopolizzare l'esercizio della violenza. Ma soprattutto c'è una contropartita all'analisi di Hobbes, sottolineata meno spesso.

Mobilizzando tutti i mezzi necessari per governare gli uomini, cioè monopolizzando tutti poteri politici, **lo Stato assoluto libera gli individui dalla paura e permette loro di esistere liberamente nella sfera privata**. Il prezzo da pagare non è di poco conto, poiché si tratta di rinunciare del tutto a intervenire negli affari pubblici, accontentandosi di subire il potere politico. Ma neppure i suoi effetti sono trascurabili, poiché si tratta della condizione di esistenza di una società civile e della pace civile di cui solo uno Stato assoluto può essere il garante. All'ombra dello Stato protettore, l'uomo moderno potrà tranquillamente coltivare la sua soggettività, conquistare la natura, trasformarla col suo lavoro e fondare la propria indipendenza sulle sue capacità personali. Inoltre Hobbes percepisce la necessità di un ruolo di protezione sociale dello Stato a favore degli individui in condizione di bisogno (con leggi dello Stato, a garanzia di persone che, per accidenti inevitabili, hanno impossibilità ammantarsi con il proprio lavoro).

Hobbes ha fatto emergere uno schema molto forte per cogliere le profonde poste in gioco della questione di protezioni in società moderne: essere protetti non è uno stato "naturale", è una situazione costruita, perché l'insicurezza è una dimensione che appartiene in maniera sostanziale alla coesistenza degli individui in una società moderna. Questa coesistenza con altri è un'opportunità necessaria per formare società. Tuttavia essa è anche una minaccia, a causa degli interessi, desideri o volontà di potenza degli individui.

Hobbes ha collocato troppo in alto il prezzo da pagare per questa costruzione di protezioni. Se è vero però che l'insicurezza appartiene in maniera sostanziale ad una società di individui, e che bisogna necessariamente combatterla affinché essi possano coesistere in uno stesso insieme, questa esigenza implica anche la mobilitazione di mezzi che non saranno mai inoffensivi: in primo luogo l'istituzione di uno Stato dotato di potere effettivo, che gli consenta di svolgere questo ruolo di fornitore di protezioni e di garante di sicurezza.

D'altronde se Hobbes gode di una reputazione alquanto sinistra, in realtà non fa che anticipare, in una forma provocatoria, ciò che dirà Locke e molti altri. Trent'anni dopo Hobbes, **LOCKE** celebra con ottimismo quest'uomo moderno che, con il libero dispiegamento delle sue attività, costruisce la propria indipendenza grazie al lavoro ed diventa proprietario di se stesso e dei suoi beni.

Dato che l'individuo non è più catturato nelle reti tradizionali di dipendenza e protezione, è la proprietà che protegge. La proprietà è l'insieme di risorse a partire dal quale un individuo può esistere di per se stesso, senza dipendere da un padrone o dalla carità altrui. **È la proprietà che garantisce la sicurezza davanti agli imprevisti della vita, alla malattia, all'infortunio e alla miseria di chi non può lavorare**. È sempre la proprietà che **assicura l'autonomia del cittadino, libero grazie ad essa**.

In una Repubblica moderna, per Locke: la proprietà è il supporto inevitabile grazie a cui il cittadino può essere riconosciuto come tale nella sua indipendenza. Ma Locke comprende anche che questa sovranità sociale del proprietario non basta a se stessa, e che **l'esistenza di uno Stato è necessaria, affinché l'individuo disponga della libertà di sviluppare le sue iniziative e di godere in pace i frutti del suo lavoro**. Ciò è così vero che Locke individua in questo imperativo il fondamento del **patto sociale**, l'assoluta **necessità di dotarsi di una costituzione politica**. **È la difesa della proprietà che giustifica l'esistenza di uno Stato**, la cui funzione essenziale è quella di preservarla. Per proprietà, tuttavia, bisogna intendere sempre non soltanto la proprietà dei beni ma anche la proprietà di sé che i beni rendono possibile: condizione della libertà e dell'indipendenza dei cittadini. Gli uomini, dice Locke, hanno in mente di riunirsi per la reciproca salvaguardia della loro vita, libertà e beni (definiti in modo generale "proprietà"). La repubblica di Locke non

è il leviatano di Hobbes: cercherà di realizzare, con difficoltà, forme di rappresentanza democratica che ne faranno, almeno in una certa misura, l'espressione della volontà dei cittadini.

Tuttavia, lo **Stato liberale** (di cui Locke ha tracciato il modello e che si realizzerà nella società moderna) non viene a patti con il mandato iniziale che gli era stato affidato: essere uno Stato di sicurezza, proteggere le persone e i beni. Al proposito, si è potuto parlare di "**Stato minimo**" (non si occupa di diritti sociali) e al tempo stesso di "**Stato gendarme**" (uso della forza pubblica deve proteggere la proprietà privata). Questo non è contraddittorio. Tale Stato è uno Stato di diritto, che si concentra sulle sue funzioni essenziali di guardian dell'ordine pubblico e garante dei diritti e dei beni degli individui. Almeno in linea di principio, esso si impone di non intromettersi nelle altre sfere, sociali ed economiche, della società. Ma sarà rigoroso nella difesa dell'integrità della persona e dei suoi diritti e al tempo stesso spietato contro i nemici della proprietà (sanzioni di codice penale contro danni ai beni, repressione di tentativi collettivi di sovversione dell'ordine proprietario).

Questo è uno **stato contraddittorio**: difende i diritti civili e l'integrità delle persone ma reprime in modo brutalmente l'insurrezione degli operai.

Si può eliminare questa apparente contraddizione comprendendo che il fondamento di questo tipo di stato è proprio la garanzia della protezione e della sicurezza. In questa configurazione, la protezione delle persone è inseparabile dalla protezione dei loro beni. Bisogna ricordare che nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino la proprietà non è stata collocata per caso sul terreno dei diritti inalienabili: collocazione ripresa con delle variazioni nelle diverse costituzioni repubblicane.

Dunque, **all'inizio della modernità la proprietà privata assume un significato antropologico profondo**: essa appare (Locke fu il primo a capirlo) come la base a partire dalla quale l'individuo che si affranca dalle protezioni tradizionali può trovare le condizioni della propria indipendenza. Infatti, anche gli esponenti più radicali come Rousseau non hanno intenzione di sopprimere la proprietà ma vogliono restringerla rendendola accessibile a tutti i cittadini.

### **Sicurezza pubblica e libertà pubbliche**

La chiave di volta è la pretesa di garantire sia la **PROTEZIONE CIVILE** degli individui fondata sullo **Stato di diritto**, sia la loro **PROTEZIONE SOCIALE** fondata su **proprietà privata**. La proprietà, infatti, diviene l'istituzione sociale per eccellenza: adempie alla funzione essenziale di salvaguardare l'indipendenza degli individui e di assicurarli contro i rischi dell'esistenza. La proprietà privata garantisce contro imprevisti dell'esistenza sociale (in caso di malattia, infortunio, cessazione del lavoro ecc.). Essa rende inutile "il sociale", inteso come insieme di dispositivi che saranno attivati al fine di compensare il deficit di risorse necessarie per vivere in società con propri mezzi. Gli individui proprietari possono proteggersi da soli, mobilitando proprie risorse, e possono farlo nel quadro legale di Stato che protegge questa proprietà. Si può parlare a tal proposito di una **sicurezza sociale garantita**.

Quanto alla sicurezza **civile**: è assicurata da uno Stato di diritto che garantisce l'esercizio delle libertà fondamentali, che amministra la giustizia e si occupa del pacifico svolgimento della vita sociale (è il lavoro di forze dell'ordine, ritenute garanti di sicurezza quotidiana dei beni e delle persone).

Si tratta di un programma ideale che non può sradicare totalmente l'insicurezza perché, per farlo, bisognerebbe che lo **Stato controllasse tutte le possibilità**, individuali o collettive, di trasgredire l'ordine sociale. È evidente la forza del paradigma proposto da Hobbes: la sicurezza può essere totale se, e solo se, lo Stato è assoluto. Ma lo Stato, se diventa poco o tanto democratico, **pone dei limiti all'esercizio di quel potere che si realizza pienamente solo attraverso dispotismo o totalitarismo.**

Uno Stato democratico non può essere uno Stato protettore a qualunque costo, poiché questo costo sarebbe quello calcolato da Hobbes: l'assolutismo del potere statale. L'esistenza di principi costituzionali, l'istituzionalizzazione della separazione dei poteri, la preoccupazione di rispettare il diritto nell'uso della forza (anche forza pubblica) pongono limiti all'esercizio del potere assoluto e creano, indirettamente ma necessariamente, le condizioni di una certa insicurezza. Es: il controllo della magistratura sulla polizia inquadra le forme di intervento delle forze dell'ordine e limita la loro libertà d'azione. Il delinquente potrà

trarre dei vantaggi da questa preoccupazione di rispettare le forme legali e l'impunità di cui beneficiano certi reati è una conseguenza quasi necessaria della sofisticazione dell'apparato giudiziario.

In generale: più uno Stato si allontana dal modello del Leviatano (con un complesso apparato giuridico), più esso rischia di deludere l'esigenza di assicurare la protezione assoluta dei suoi membri. Per superare questa contraddizione bisognerebbe, come vide **Rousseau**, che tutti i cittadini fossero virtuosi, o fossero obbligati a diventarlo, ma tutti cittadini non sono spontaneamente virtuosi. Ma se la virtù non è spontanea, e se ci si rifiuta di inculcarla a forza, bisogna ammettere che la sicurezza assoluta dei beni delle persone non sarà mai completamente garantita in Stato di diritto. È il dilemma inscritto nell'applicazione della legge: l'applicazione della legge passa attraverso la mobilitazione di procedure sempre più complesse.

L'ossessione securitaria, non è tuttavia un fantasma, poiché rivela un tipo di rapporto con lo stato specifico delle società moderne. **L'individuo esige che lo stato lo protegga poiché viene iper-valorizzato e poiché si sente fragile e al tempo stesso vulnerabile** → la pressione si esercita ormai essenzialmente sullo stato ma.. se esso vuole essere uno stato di diritto non può che deludere questa ricerca di protezione totale, giacché la sicurezza totale non è compatibile con il rispetto assoluto delle forme legali. → così, si può comprendere che il sentimento di insicurezza, anche se assume forme estreme ed irrealistiche, proviene meno da un'insufficienza delle protezioni che dal carattere radicale di una domanda di protezione, di cui Hobbes ha colto radici profonde proprio all'inizio della modernità.

Hobbes ci aiuta a prendere coscienza del paradosso che struttura la problematica della **sicurezza civile** nelle società moderne. In queste società di individui, la domanda di protezione è infinita poiché l'individuo in quanto tale è situato fuori dalle protezioni di prossimità, ed essa potrebbe trovare compimento solo nel quadro di uno Stato assoluto. Ma questa stessa società sviluppa al tempo stesso delle esigenze di rispetto della **libertà ed dell'autonomia degli individui**, che non possono fiorire in uno Stato di diritto. Il sentimento contemporaneo di insicurezza può essere compreso come effetto di questa contraddizione, tra una domanda assoluta di protezioni e un legalismo che si sviluppa oggi in forme esasperate di ricorso al diritto in tutte le sfere dell'esistenza, fino alle più private. Queste due logiche non possono sovrapporsi completamente: esse lasciano uno scarto che alimenta il sentimento di insicurezza. Così l'esasperazione della preoccupazione securitaria genera necessariamente la propria frustrazione, che alimenta il sentimento di insicurezza.

Si tratta forse di una contraddizione inerente all'esercizio della **democrazia moderna**: la sicurezza, in democrazia, è un diritto, ma questo diritto non può realizzarsi con pienezza senza mettere in moto degli strumenti che si rivelano lesivi del diritto. Un governo democratico si trova in una situazione sfavorevole. Da esso si pretende che garantisca la sicurezza, e lo si condanna rimproverandogli il suo lassismo se fallisce in questo compito.

## 2. LA SICUREZZA SOCIALE NELLO STATO PROTETTORE

L'insicurezza significa, nella stessa misura, l'insicurezza **sociale** e l'insicurezza **civile**. In quest'ambito, essere protetto: essere al riparo dalle peripezie che rischiano di degradare lo stato sociale dell'individuo. Per esempio, l'incapacità di guadagnarsi da vivere lavorando (dovuta a malattia, infortunio, disoccupazione o cessazione di lavoro per limiti d'età) rimette in questione l'appartenenza sociale dell'individuo, che traeva dal salario i mezzi del suo sostentamento, rendendolo incapace di governare sua esistenza a partire dalle proprie risorse. Si potrebbe definire un rischio sociale nei termini di un accadimento che compromette la capacità degli individui di garantirsi da soli la loro dipendenza sociale: se non si è assicurati contro questi imprevisti si vive nell'insicurezza. Questa è la situazione vissuta un tempo dalla maggior parte degli esponenti delle **categorie popolari** e in particolare da tutti coloro che avevano **solo il loro lavoro per vivere** o sopravvivere (es. braccianti giornalieri, piccoli salariati ecc).

L'insicurezza sociale è un'esperienza che ha attraversato la storia.

In relazione a questa dimensione massiva della problematica dell'insicurezza, l'ideologia della **modernità** (che si è imposta dal 18° secolo) ha mostrato una straordinaria indifferenza. Si è sottolineato che la sua concezione dell'individuo era stata costruita attraverso la valorizzazione della proprietà, unita a uno **Stato**

**di diritto** ritenuto in grado di garantire la sicurezza dei cittadini. Questa costruzione avrebbe dovuto assegnare un ruolo centrale alla questione dello statuto (o di assenza di statuto) *dell'individuo non proprietario*. Coloro a cui la proprietà non assicura questa base di risorse che sarà la condizione dell'indipendenza sociale costituiranno "la **classe non proprietaria**".

### **La proprietà o il lavoro**

Questa questione centrale non è stata assolutamente considerata nella logica di costruzione di Stato liberale. La verità è che per questo primo periodo di espansione del liberalismo è lecito parlare di "**modernità liberale ristretta**": il progetto di una società liberale formulato, ad esempio, nella "dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" è in linea di principio universale, ma è stato pienamente applicato in un primo tempo solo a una frazione assai limitata della popolazione (i proprietari).

Le conseguenze sono state considerevoli e disastrose. Era chiaramente visibile non soltanto la miseria degli operai della prima industrializzazione e delle loro famiglie, e il perpetuarsi di uno stato di insicurezza sociale permanente che intacca la maggior parte delle categorie popolari.

L'insicurezza sociale, infatti, non causa solo **povertà**, essa agisce come un **principio di demoralizzazione e di dissociazione sociale, dissolve i legami sociali e mina le strutture psichiche degli individui**. Vivere nell'insicurezza permanente non consente di padroneggiare il presente, né di pianificare positivamente il futuro. L'insicurezza sociale trasforma l'esistenza in **lotta per la sopravvivenza**, portata avanti ogni giorno e il cui **esito è incerto**.

DISSOCIAZIONE SOCIALE (il contrario della coesione sociale): il **lato oscuro dello Stato di diritto: abbandona chi non ha mezzi per garantirsi l'esistenza attraverso la proprietà**. Così facendo lo stato elude la questione che Hobbes aveva posto in modo paradossale, ovvero come proteggere tutti i membri di una società? Come garantire la sicurezza di tutti i membri di una nazione??

La scissione tra proprietari e non proprietari si traduce in una scissione fra soggetti di diritto e soggetti di non diritto, se si intende per diritto anche il diritto di vivere nella sicurezza civile e sociale. In caso contrario, il diritto è solo formale.

Lo Stato di diritto lascia immutata la condizione sociale di una **maggioranza di lavoratori attraversata da insicurezza sociale permanente**.

Come si è usciti da questa situazione? Come si è giunti a vincere l'insicurezza sociale, assicurando la protezione sociale di tutti o quasi i membri di una società moderna, per farne degli individui che godono di tutti i diritti? Fissando delle protezioni forti al lavoro; o ancora: costruendo un nuovo tipo di proprietà- la proprietà sociale- concepita e realizzata per assicurare la riabilitazione dei proprietari. Lo sviluppo di queste 2 proposizioni strettamente concordanti:

-In primo luogo, **fissare protezioni e diritti alla condizione del lavoratore stesso**.

Il lavoro smette così di essere una relazione puramente commerciale, retribuita in un rapporto pseudo-contrattuale tra un datore di lavoro onnipotente e un salariato deprivato. Il lavoro è diventato l'**impiego**, cioè una condizione dotata di uno **statuto** che include **garanzie** non commerciali, come il diritto ad un salario minimo, protezioni del diritto del lavoro, copertura degli infortuni, della malattia, diritto alla pensione ecc..

La situazione del lavoratore cessa di essere la condizione precaria ed è divenuta la **condizione salariale**: disponibilità di una base di risorse e di garanzie, su cui il lavoratore può contare per dominare il presente e per agire sul futuro. Nella **società salariale**, che si realizza in Europa occidentale dopo la Seconda guerra mondiale, quasi tutti individui sono coperti da sistemi di protezione, costruiti a partire dal lavoro. Una società salariale è una società in cui la maggior parte della popolazione accede alla cittadinanza sociale a partire dal consolidarsi dello statuto del lavoro.

-Secondo modo di qualificare questa trasformazione decisiva: i membri della **società salariale** hanno avuto **massivamente accesso alla proprietà sociale**, che rappresenta un omologo della proprietà privata; una

proprietà per la sicurezza, ormai messa a disposizione di coloro che erano esclusi dalle protezioni procurate dalla proprietà privata. es, la **pensione**: offre soluzione a una delle manifestazioni più tragiche dell'insicurezza sociale: la situazione del lavoratore anziano non più in grado di lavorare e che non ha proprietà. Ma la pensione non è una misura di assistenza, è un diritto costruito a partire dal lavoro. Essa è la proprietà del lavoratore costituita attraverso la socializzazione del salario: una parte del salario torna indietro a beneficio del lavoratore.

Essa garantisce la sicurezza del lavoratore uscito dal rapporto di lavoro. Evidentemente la pensione non è che un esempio della realizzazione della proprietà sociale. Si può comprendere l'estensione del sistema a partire dal processo di generalizzazione- differenziazione del salario che caratterizza il XX secolo.

Così una forma di proprietà sociale come la pensione finisce per garantire la stragrande maggioranza dei membri della società salariale. Parallelamente ai sistemi pensionistici, vi sono anche l'insieme delle leggi sociali messe in cantiere nel corso del XX secolo al fine di una sicurezza sociale generalizzata.

Il **ruolo dello Stato** si è rilevato **centrale** nella realizzazione di questi dispositivi. Lo sviluppo dello Stato sociale è connesso all'espansione delle protezioni. Nel suo ruolo sociale, lo Stato opera come un *riduttore di rischi*. Attraverso la mediazione di obblighi che esso impone e garantisce per legge, si deduce che lo Stato è esso stesso una vasta assicurazione.

### **Una società di simili**

In questo modo si è trovata protetta la parte più numerosa dei cittadini. Ma per risolvere il problema dell'insicurezza sociale non si è passati attraverso la soppressione o la divisione della proprietà privata. Non si è dunque realizzata la stretta uguaglianza delle condizioni sociali. La **società salariale resta fortemente differenziata e per niente egitaria**. Ma essa è al tempo stesso **fortemente protettrice**. Così, tra l'alto e il basso della scala gerarchica dei salari, le differenze di reddito sono considerevoli. Ma le diverse categorie sociali beneficiano degli **stessi diritti di protezione**: diritti del lavoro e protezione sociale. Ragion per cui questa società ha dimostrato una certa tolleranza per le ineguaglianze. Dunque, questo processo non è assolutamente quello dalla costruzione di una vasta classe media, come hanno creduto certi ideologi dell'epoca.

Tuttavia, ad ogni livello della gerarchia sociale, ognuno pensava di poter disporre delle risorse minime per assicurare la propria indipendenza.

Il modello di società non è quello di società di uguali (nel senso di un'uguaglianza "di fatto" delle condizioni sociali), ma quello di "**società di simili**". Una società di simili è una società differenziata, gerarchizzata dunque, ma in cui tutti membri possono stabilire relazioni di interdipendenza poiché dispongono di un fondo di risorse comuni e diritti comuni. Il carattere irriducibile dell'opposizione proprietari/non proprietari è così superato, grazie alla proprietà sociale, che assicura ai non proprietari le condizioni della loro protezione. Lo Stato sociale è quindi il garante di questa costruzione.

Conviene sottolineare che il ruolo principale dello Stato sociale non è stato quello di realizzare la funzione redistributiva, il suo **ruolo protettore** è stato invece essenziale.

La proprietà sociale ha riabilitato la "classe non proprietaria", condannata all'insicurezza sociale permanente, poiché lo Stato ha procurato il minimo di risorse, di opportunità e di diritti necessari per poter costruire una società di simili, in mancanza di società di uguali. Riuscire a soffocare l'insicurezza sociale, cioè ad agire efficacemente in qualità di riduttore di rischi sociali: si comprende così come questa sia stata, in una società salariale, la funzione essenziale dello Stato, oltre che la sua più grande realizzazione.

2 condizioni hanno messo lo stato in condizioni di far ciò:

-1° condizione: **la CRESCITA**. Tra **1953 e 1970** si è assistito al triplicarsi della produttività, dei consumi e dei redditi salariali. Ciò non vuol dire solo che c'era del plus valore da dividere. Vi era anche la possibilità di far entrare in gioco quello che si può chiamare "un principio di soddisfazione differita" nella gestione degli affari sociali. Nella negoziazione tra partner sociali ogni gruppo rivendica di più e pensa di non guadagnarci mai abbastanza, ecco perché questa negoziazione è conflittuale. Ogni gruppo, tuttavia, può anche pensare che domani o fra 6 mesi può guadagnare di più: in questo modo le insoddisfazioni e le frustrazioni sono vissute come provvisorie. È in gioco la possibilità di realizzare gradualmente una riduzione

progressiva delle ineguaglianze e lo sradicamento delle sacche di povertà.--> è ciò che si chiama **progresso sociale**, che passa attraverso la possibilità di programmare l'avvenire. Una tale credenza viene vissuta in maniera del tutto concreta attraverso la possibilità di assumere delle iniziative e di sviluppare delle strategie rivolte al futuro. Questa capacità di fronteggiare l'avvenire a Castel sembra essenziale in una prospettiva di lotta contro l'insicurezza sociale. Essa funziona finché lo sviluppo di una società salariale aumenta, massimizza lo stock delle risorse comuni e rinforza il ruolo dello stato come regolatore di queste trasformazioni. Questo perché tale periodo di crescita economica è anche il momento forte di crescita dello stato, che garantisce una protezione sociale generalizzata e che si sforza di pilotare l'economia entro un quadro keynesiano. Si vedrà come la messa in discussione di questa dinamica abbia potuto produrre il riemergere dell'insicurezza sociale.

-2° condizione che ha permesso di stroncare pienamente l'insicurezza sociale consiste nel fatto che: **l'acquisizione di protezioni sociali è maturata a partire dall'iscrizione degli individui in collettivi di protezione**. Conta sempre di meno ciò che ognuno possiede e contano sempre di più i diritti acquisiti dal gruppo di appartenenza (l'averne è meno importante dello statuto collettivo definito da un insieme di regole). Di fatto il lavoratore in quanto individuo abbandonato a se stesso non possiede nulla se non la propria **forza lavoro**. È per questo che il puro rapporto contrattuale fra datore di lavoro e dipendente era uno scambio profondamente ineguale tra 2 individui, in cui l'uno può imporre le sue condizioni poiché possiede, per condurre la trattativa a modo suo, delle risorse che all'altro mancano totalmente. Al contrario, se esiste una **convenzione collettiva**, non è più l'individuo isolato che contratta; egli si appoggia ad un insieme di **regole** che sono state precedentemente e collettivamente negoziate e che sono l'espressione di un compromesso tra partner sociali collettivamente costituiti. L'individuo si iscrive in un collettivo preconstituito che esprime la sua forza di fronte a datore di lavoro.

Quindi, il **diritto del lavoro e protezione sociale sono sistemi di regolazione collettiva**: diritti definiti in funzione dell'appartenenza ad insiemi e spesso acquisiti dopo lotte e conflitti tra gruppi con interessi divergenti. L'individuo è protetto in funzione di queste appartenenze: esse non implicano più partecipazione diretta a comunità "naturali" (protezioni ravvicinate: famiglia, vicinato, gruppo territoriale), ma richiedono **adesione a collettivi costruiti con regolamentazioni e dotati di statuto giuridico** (collettivi di lavoro, collettivi sindacali, regolazioni collettive del diritto del lavoro e della protezione sociale). È proprio lo statuto collettivo definito da un insieme di regole che **protegge individuo e gli procura sicurezza** (in società moderna industrializzata ed urbanizzata, in cui protezioni di prossimità si sono molto indebolite, è *l'istanza del collettivo che può rendere sicuro l'individuo*). Ma questi sistemi di protezione sono complessi, fragili e costosi. Non incastrano più direttamente l'individuo come accadeva con le protezioni ravvicinate. Essi suscitano ugualmente una forte domanda di Stato, poiché spesso è lo Stato che li sollecita, legittima e finanzia. Si ritiene perciò che un riemergere massiccio dell'insicurezza sociale possa rappresentare il costo dell'attuale rimessa in discussione dello stato sociale, legata all'indebolimento dei collettivi o addirittura al loro crollo prodotto dal potenziamento dei processi di individualizzazione.

### 3. IL RIEMERGERE DELL'INCERTEZZA

Si può interpretare globalmente la "**grande trasformazione**" che colpisce le **società occidentali**, da circa 25 anni, come una crisi della modernità organizzata. Con questo si intende la costruzione di quelle regolazioni collettive che si erano sviluppate dopo la fine del 19° secolo per superare la prima crisi della modernità: crisi della "modernità ristretta". Essa aveva fallito la realizzazione della grande promessa fatta dal liberalismo: applicare alla società i principi dell'autonomia dell'individuo e dell'eguaglianza dei diritti. Una società non può fondarsi solo su un insieme di rapporti contrattuali tra individui liberi e uguali, perché così escluderebbe tutti coloro (e soprattutto la maggioranza dei lavoratori) le cui condizioni di vita non possono assicurare l'indipendenza sociale necessaria per entrare alla pari in un ordine contrattuale. Durkheim alla fine dell'800 testimonia con particolare lucidità il **fallimento della modernità liberale**, fondando la sociologia come risposta a questo fallimento (la sociologia: ovvero la presa di coscienza della forza dei collettivi).

L'iscrizione o re-iscrizione degli individui all'interno di sistemi di organizzazione collettiva è la risposta ai rischi di disgregazione sociali veicolati dalla modernità, ed è anche la risposta alla questione delle

protezioni, così come si impone a partire da una presa di coscienza dell'incapacità dei principi del liberalismo di fondare una società stabile e integrata: una risposta che passa attraverso la costituzione di diritti sociali e attraverso il coinvolgimento crescente dello Stato in un ruolo sociale, poiché il diritto e lo Stato sono l'istanza del collettivo per eccellenza.

Questa risposta si sviluppa nel corso del 20° secolo, in particolare dopo la II guerra mondiale: essa va di pari passo con lo **sviluppo del capitalismo industriale**. Il peso della grande industria, l'organizzazione standardizzata del lavoro e la presenza di sindacati potenti assicurano la preponderanza di queste forme di regolazione collettiva. I lavoratori raggruppati in grandi associazioni e difesi da esse si piegano alle esigenze dello sviluppo del capitalismo industriale, e in compenso beneficiano di protezioni estese sulla base di condizioni stabili di impiego. **Il modello di società che si impone con la modernità organizzata è quello di un insieme di gruppi professionali omogenei, la cui dinamica è gestita nel quadro dello Stato-nazione. Sono questi i due pilastri su cui si sono edificati i sistemi di protezione collettiva (lo Stato e le categorie socio-professionali omogenee) chesi sfaldano a partire dagli anni Settanta.**

### **Individualizzazione e decollettivizzazione**

Si tratta anzitutto dell'**indebolimento dello Stato inteso come uno Stato nazional-sociale**, cioè di uno Stato in grado di garantire un insieme coerente di protezioni, nel quadro geografico e simbolico di nazione, poiché esso conserva il controllo sui principali parametri economici. Esso può così equilibrare il suo sviluppo economico e sociale in vista del mantenimento della coesione sociale. È proprio questo lo spirito delle **politiche keynesiane**, che instaurano una circolarità tra questi 2 registri nel quadro di una pianificazione ben temperata, al fine di imporre un certo equilibrio tra la produzione (offerta) nazionale e la domanda nazionale.

A partire dall'**inizio degli anni 70**, con le esigenze crescenti della costruzione europea e della mondializzazione degli scambi, lo **Stato-nazionale** si rileva sempre meno capace di interpretare questo ruolo di pilota dell'economia al servizio del mantenimento dell'equilibrio sociale. Ora viene percepita **un'incapacità degli stati-nazione di imbrigliare il mercato**. Per raccogliere la sfida di concorrenza internazionale, la *leadership* passa all'**impresa**, le cui capacità produttive devono essere massimizzate. Ma è a partire da questo momento che **si inverte il giudizio sul ruolo dello Stato**. Lo Stato appare doppiamente controproducente: sia a causa dei **sovraccosti** che impone al lavoro per finanziare gli oneri sociali, sia a causa dei **limiti legali** che impone all'esigenza delle imprese di esprimere la massima competitività sul mercato internazionale a qualsiasi costo sociale. L'obiettivo diviene perciò quello di aumentare la redditività del capitale abbassando la pressione esercitata da salarie da oneri sociali e quello di ridurre l'impatto delle regolamentazioni generali garantite dalla legge sulla strutturazione del lavoro.

Parallelamente si assiste all'erosione del secondo baluardo che era riuscito ad addomesticare il mercato, cioè la presa in carico della difesa degli interessi dei salariati attraverso grandi forme di organizzazione collettiva. La "Società salariale" che si impone dopo la II guerra mondiale è strutturata intorno a grandi organizzazioni di lavoratori rappresentati da sindacati e da gruppi professionali che gestiscono loro politica anche sul piano nazionale (essi rappresentano il peso di grandi categorie professionali omogenee, che intervengono come attori collettivi in negoziazione tra "partner sociali"). Il "compromesso sociale" degli anni di crescita è un equilibrio più o meno stabile negoziato per settori e per professioni, basato su accordi interprofessionali tra sindacati e patronato, sotto la supervisione dello Stato.

Questa omogeneità delle categorie professionali (e di istanze di regolazione collettiva) è stata profondamente rimessa in discussione. La **disoccupazione di massa e precarizzazione dei rapporti di lavoro** non ledono solo le diverse categorie di lavoratori in modo differenziato, colpendo più duramente gli strati inferiori della gerarchia salariale, ma comportano anche **disparità infracategoriali**. La solidarietà degli statuti professionali tendecosi a trasformarsi in **concorrenza tra uguali**. I membri di una stessa categoria, invece di essere tutti uniti attorno ad obiettivi comuni e vantaggiosi per l'insieme del gruppo, saranno portati, individualmente, a mettere in primo piano la propria specificità per mantenere o migliorare la propria condizione personale.

Quando si parla, oggi, della ristrutturazione del mondo del lavoro si intende che una gestione fluida ed individualizzata di mondo del lavoro deve sostituire una sua gestione collettiva, basata su situazioni stabili di impiego. Ci si rende conto che con il mutamento del capitalismo, che ha iniziato a produrre i suoi effetti

all'inizio degli anni '70, entra in gioco una messa in mobilità generalizzata di rapporti di lavoro, delle carriere professionali e delle protezioni inerenti allo statuto dell'impiego. **Dinamica profonda che è, al tempo stesso, di decollettivizzazione, di re-individualizzazione, di aumento dell'insicurezza.**

A livello dell'organizzazione della produzione, in primo luogo interviene ciò che U. Beck chiama la **"destandardizzazione del lavoro"**—> L'individualizzazione delle mansioni impone la mobilità, l'adattabilità, la disponibilità degli operatori. È l'espressione tecnica dell'esigenza di **flessibilità**, che caratterizza il passaggio dalle lunghe catene di operazioni stereotipate, effettuate in quadro gerarchico da lavoratori intercambiabili, alla responsabilizzazione di ogni individuo o di piccole unità a cui spetta il compito di gestire direttamente le loro produzioni e di assicurarne qualità. Al limite, il collettivo di lavoro può essere sciolto, e l'impresa può evitare di riunire i lavoratori nello stesso spazio, come nell'organizzazione del lavoro in rete in cui gli operatori si connettono per il tempo necessario della realizzazione di un progetto (poi si sconnettono e si riconnettono, magari, nel quadro di un altro progetto).

Di conseguenza, anche gli stessi **percorsi professionali diventano mobili**. Una carriera si svolge sempre meno all'interno della stessa azienda, attraverso tappe obbligate fino alla pensione. Si tratta della valorizzazione di un "modello biografico" (U. Beck): ogni individuo deve farsi carico egli stesso dei rischi del suo percorso professionale diventato discontinuo; deve fare scelte ed operare per tempo delle riconversioni necessarie. Si ritroverà, così, sovraesposto e indebolito perché non è più supportato da sistemi di regolazione collettiva.

Certo, le mansioni lavorative e le traiettorie professionali non obbediscono tutte a questi imperativi della messa in mobilità. Tali imperativi sono avvertiti soprattutto negli ambiti più avanzati dell'organizzazione del lavoro, dominati da nuove tecnologie.

Tuttavia, piuttosto che opporre forme moderne e forme tradizionali di organizzazione del lavoro, occorre, invece, mettere l'accento sull'ambiguità profonda di questo **processo di individualizzazione-decollettivizzazione**, che attraversa le configurazioni più differenti dell'organizzazione del lavoro e colpisce, sebbene in forme e a livelli diversi, praticamente **tutte le categorie di operatori**: dall'operaio specializzato al creatore di start-up.

È innegabile che con questa individualizzazione delle mansioni e dei percorsi professionali si assiste anche a **responsabilizzazione degli operatori**: dipende da ognuno far fronte alle situazioni, accettare il cambiamento, farsi carico di se stesso. In un certo modo l'operatore è liberato dalle costrizioni collettive onerose (come avveniva nel quadro taylorista del lavoro) ma allo stesso tempo egli è *obbligato ad essere libero*, è spinto ad essere performativo, pur essendo completamente abbandonato a se stesso: questo perché le costrizioni non sono sparite e tendono piuttosto ad accentuarsi, in un contesto di concorrenza esasperata e sotto la minaccia permanente di disoccupazione.

**Non tutti sono ugualmente attrezzati per far fronte a queste esigenze.** Alcuni massimizzano le loro opportunità sviluppando le loro potenzialità, si rendono conto di possedere capacità imprenditoriali che potevano essere soffocate dalle costrizioni burocratiche e dalle regolamentazioni rigide, però...La messa in mobilità generalizzata introduce nuove scissioni nel mondo del lavoro e nel mondo sociale: ci sono i vincenti del cambiamento, che possono scegliersi nuove opportunità e realizzarsi attraverso esse, sul piano professionale e personale; e c'è chi non può far fronte a questo rimescolamento e ritrova invalidato dalla nuova congiuntura. Il far fronte a questo cambiamento dipende da differenti capacità psicologiche degli individui e dalle risorse oggettive che questi individui possono mobilitare e dai supporti ai quali si possono appoggiare per affrontare le nuove situazioni. Questi supporti, per tutti coloro che non possono contare su altre risorse che non siano quelle derivate dal loro lavoro, sono essenzialmente di ordine collettivo—> rispetto a coloro che non dispongono di "altri capitali" (economici, culturali e sociali) *le protezioni o sono collettive o non ci sono*. È logico che lo sganciamento dai sistemi collettivi (no solidarietà, no convenzioni collettive, no leggi per la tutela ecc) possa far rinuovamente sprofondare nell'insicurezza sociale.

### **Il ritorno delle classi pericolose**

Vi è una doppia lettura possibile degli effetti socio-politici di questo degrado.

La prima lettura pone l'**accento su queste situazioni di perdita perché esse desocializzano gli individui**. discorsi sull'esclusione hanno analizzato una disgregazione del legame sociale che avrebbe caratterizzato una rottura dei legami tra gli individui e le loro appartenenze sociali, per lasciarli davanti a se stessi e a loro inutilità. Gli esclusi non sono collettivi, ma collezioni di individui, che hanno in comune solo la condivisione di una stessa mancanza. Sono insiemi negativi, completamente desocializzati. Così si identificano, nello stesso paradigma dell'esclusione, soggetti differenti (es: disoccupato di lunga durata e giovane di periferia in cerca di impiego), ma essi non hanno né lo stesso passato, né lo stesso presente, né lo stesso avvenire, e che i loro percorsi sono totalmente diversi.

Significa considerarli entrambi come se vivessero fuori dallo spazio sociale. Ora, nessuno, nemmeno l'escluso, esiste fuori dallo spazio sociale: la *decollettivizzazione è essa stessa una situazione collettiva*. Si è detto che non c'erano né più classi sociali né gruppi poiché questi collettivi avevano perso l'omogeneità e il dinamismo su cui si fondava la loro identità di attori sociali a pieno titolo. Ciò significa dimenticare che possono esservi classi o gruppi che hanno un percorso comune non destinato ad un avvenire radioso: gruppi che portano sulle loro spalle il peso di grandissima parte della miseria del mondo. Ci sono dei gruppi in situazione di mobilità sociale discendente, la cui *condizione comune* si degrada. Essi costituiscono un terreno instabile, favorevole allo sviluppo del sentimento di insicurezza.

Si tratta di un percorso storico generale: la promozione di gruppi dominanti si attua a scapito di altri gruppi, dei quali essa provoca il destino ad es. nel 1950 abbiamo il fenomeno **pugiadista** poiché mentre il salariato di adagia e si rinforza, mentre le amministrazioni pubbliche assicurano la loro influenza sulla società, mentre lo stato pianifica e razionalizza le strutture dell'economia, intere categorie, come gli artigiani e i piccoli commercianti hanno la sensazione di non contare nulla. Sono le vittime di una dinamica di sviluppo economico e di progresso sociale e all'interno di ciò essi non occupano nessuna posizione. Lo smarrimento di non avere più un avvenire è senza dubbio provato individualmente da ciascun membro di queste categorie sociali, ma la loro reazione è collettiva: essa è segnata dal *risentimento*. Il sentimento può essere una molla di azioni o di reazioni socio-politiche profonde, che non hanno forse ricevuto un'attenzione sufficiente. è una mescolanza di invidia e di disprezzo che gioca su un *differenziale di situazione sociale*: che attribuisce la responsabilità della sventura subita a categorie che nella scala sociale si situano ad un livello o leggermente inferiore o superiore. così spiega l'astio dei piccoli commercianti verso i salariati e i funzionari: essi ritenevano che questi lavorassero molto meno a parità di guadagno, che beneficiavano di una grande quantità di vantaggi sociali e soprattutto che avessero l'avvenire assicurato.

Il **risentimento collettivo** si nutre del sentimento condiviso di ingiustizia provato dai gruppi sociali il cui statuto si deteriora: gruppi che si sentono spossessati dai benefici che traevano dalla loro posizione precedente. Si tratta di una *frustrazione collettiva* che va alla ricerca dei responsabili o dei capi espiatori.

La modernizzazione ha assunto, da circa 20 anni, una dimensione europea e mondiale sempre più accentuata. Le categorie sociali più colpite non sono quelle che costituivano le basi di un paese tradizionale già molto disgregato (classe contadina, artigianato, piccolo commercio), ma sono una parte importante dei gruppi che hanno occupato o avrebbero potuto occupare posizione centrale nella società industriale: ampie frange di classe operaia e di impiegati, soprattutto meno qualificati, e di giovani di ceto popolare che un tempo sarebbero passati, dopo l'età scolare, ad un impiego stabile con pochi problemi. Anche oltre la **disoccupazione di massa**, si assiste a una **dequalificazione di massa** che colpisce soprattutto gli ambienti popolari. Per es. con la deindustrializzazione diplomi professionali che un tempo erano garanzia di integrazione nel mondo del lavoro, ora sono largamente screditati.

Per quanto riguarda i voti, quest'ultimi aumentano sia per l'estrema destra che per l'estrema sinistra: reazione alimentata da un sentimento di abbandono e dal risentimento verso altri gruppi e verso i loro rappresentanti politici, che traggono benefici dal cambiamento disinteressandosi della sorte dei perdenti. Si tratta di un **voto di protesta**, un voto motivato dal risentimento.

Se oggi è necessario, per non correre rischio di una morte sociale, giocare secondo le regole del cambiamento, della mobilità, dell'adattamento permanente, è evidente che certe categorie sociali sono mal

attrezzate per far fronte a questa nuova distribuzione delle carte, e ci si è molto poco preoccupati di aiutarle. Questi gruppi saranno la parte reietta di un'economia mondializzata.

Qui c'è potente fattore che determina la produzione di insicurezza: se oggi si può parlare di un riemergere dell'insicurezza è perchè esistono **frange della popolazione ormai convinte di essere state lasciate ai margini del percorso**, incapaci di controllare il loro futuro in mondo sempre più segnato dal cambiamento. Queste frange sviluppano valori rivolti al passato piuttosto che al futuro che incute paura. Il risentimento non predispone né alla capacità di rischiare né alla generosità: esso induce un atteggiamento difensivo che rifiuta la novità, ma anche il pluralismo e le differenze. Nelle relazioni con altri gruppi sociali, queste categorie sacrificate, anziché accogliere diversità di gruppi, cercano in essi dei **capri espiatori** capaci di spiegare la loro sensazione di abbandono.

Tuttavia.. è incongruente chiedere a questi gruppi più sfavoriti essere sociologi di se stessi perciò Il risentimento, in quanto *risposta sociale* al *malessere sociale*, si indirizza verso i gruppi più vicini. Si tratta di una reazione di una categoria collocata al fondo della scala sociale (essa stessa in situazione di deprivazione), in concorrenza con altri gruppi, altrettanto o maggiormente deprivati. Essi cercano delle ragioni di **autocomprensione e si attribuiscono una superiorità** attraverso l'odio e il disprezzo di matrice razzista. [?] è ciò che succede oggi con il razzismo verso gli immigrati.

Si può anche capire il carattere paradigmatico del problema delle periferie in rapporto alla tematica attuale dell'insicurezza. I "quartieri sensibili" assommano i principali fattori che determinano la produzione di insicurezza:

- forti tassi di disoccupazione
- lavoro precario e attività marginali
- habitat degradato
- urbanizzazione senz'anima (es. casermoni di case popolari)
- promiscuità tra gruppi di origine etnica differente
- presenza permanente di giovani sfaccendati
- visibilità di pratiche delinquenti legate al traffico della droga
- frequenza di attivi civili
- conflitti delle forze dell'ordine:

#### **L'insicurezza sociale e insicurezza civile, qui, si alimentano reciprocamente.**

Tuttavia, mettere in scena la condizione delle periferie come se fossero un ascesso provocato dalla stabilizzazione di insicurezza (messa in scena cui collaborano il potere politico, media e larga parte di opinione pubblica) significa sancire il **ritorno delle classi pericolose, cioè cristallizzazione su gruppi particolari, situati ai margini, di tutte le minacce veicolate da una determinata società.**

Il **proletariato industriale** ha giocato questo ruolo del XIX secolo: classi lavoratrici=classi pericolose. Il fatto è che all'epoca i proletari, anche se lavoravano tanto, non erano inquadrati in forme di impiego stabile. Essi importavano nelle periferie delle città industriali una cultura di origine rurale, percepita dai cittadini come incultura. Essi vivevano nella precarietà permanente del lavoro e della casa. Come diceva Comte, questi proletari "si accampano nel cuore della società occidentale senza esservi accasati". La formula non potrebbe essere applicata anche alle attuali popolazioni di periferie? Chi abita nelle periferie molto spesso non è integrato e, come accadeva una volta per i proletari, hanno difficoltà ad esserlo per varie buone ragioni:

- sono spesso portatrici di una **cultura di origine straniera**
- sono **discriminati negativamente al momento della ricerca di lavoro o di una casa ecc**

L'insicurezza sociale ma anche civile è effettivamente più elevata nella periferie che altrove.

Anche aldilà della questione delle periferie (dove si concentra l'attenzione per distorgerla dai veri motivi dell'insicurezza) e dei problemi della delinquenza, **si assiste proprio allo spostamento dello Stato**

**sociale verso uno Stato assicurativo**, che esalta e realizza il ritorno alla legge e all'ordine, come se il potere pubblico dovesse mobilitarsi essenzialmente attorno all'esercizio dell'autorità. La questione dell'insicurezza civile pone dei problemi fondamentali e lo Stato ha dovere di affrontarli.

#### 4. UNA NUOVA PROBLEMATICHE DEL RISCHIO

Dagli anni '80, ci si colloca in nuova problematica dell'insicurezza, situata al punto d'incontro tra due serie di trasformazioni: questa problematica si caratterizza per la sua grande complessità. C'è in primo luogo una **difficoltà crescente a essere assicurati contro i principali rischi sociali "classici"**, e che sembrava fossero stati eliminati (infortunio, malattia, disoccupazione, incapacità di lavorare dovuta ad età o a presenza di handicap). Secondo questa linea di analisi, si può constatare **un guasto, seguito da un'erosione, dei sistemi di protezione che all'interno della società salariale si erano sviluppati in base a condizioni lavorative stabili**. Con l'indebolimento dello Stato nazionale-sociale, vengono a trovarsi in una situazione di vulnerabilità individui e gruppi incapaci di dominare i cambiamenti socio-economici subiti, relativi a periodo che inizia dopo la metà anni '70. Da qui si formano uno smarrimento e perdita di sicurezza di fronte all'avvenire, che possono anche alimentare l'insicurezza civile, soprattutto in territori come le periferie, in cui si cristallizzano i più importanti fattori di disgregazione sociale.

##### **Rischi, pericoli e danni**

tuttavia, nel momento in cui i classici sistemi di produzione di sicurezza si sono indeboliti, è apparsa una **nuova generazione di rischi**, o almeno di minacce percepite come tali: rischi industriali, tecnologici, sanitari, naturali, ecologici ecc. Si tratta di una problematica del rischio priva, sembra, di relazioni dirette con problematiche precedenti: la sua emergenza corrisponde alle conseguenze incontrollate dello sviluppo delle scienze e delle tecnologie che si rivoltano contro natura ed ambiente (che esse pretendevano di dominare a vantaggio dell'uomo). La proliferazione dei rischi appare strettamente legata alla promozione di modernità. U. Beck chiama così **"società del rischio"** la stessa **società moderna**: non è più il progresso sociale, ma un principio generale di incertezza che governa l'avvenire di civiltà. L'insicurezza diventa l'orizzonte insuperabile di condizione di uomo moderno. Il mondo è un vasto campo di rischi. Se essere protetto significa essere in grado di fronteggiare i principali rischi dell'esistenza, questa garanzia sembra erosa: dall'indebolimento delle coperture classiche, ma anche da un sentimento generalizzato d'impotenza a fronte di nuove minacce che sembrano iscritte nel processo di sviluppo della modernità. Si può ipotizzare che la *frustrazione assicurativa* contemporanea tragga alimento da questa doppia fonte.

Si afferma infatti che noi vivremo in "società del rischio" sulla base di un'extrapolazione contestabile della nozione di rischio. Un **rischio**, nel senso proprio del termine, è un avvenimento **prevedibile**: si possono infatti calcolare le probabilità della sua comparsa e il costo dei danni che potrà provocare. Il rischio può anche essere **indennizzato**, perché può essere equamente ripartito. L'**assicurazione** è stata la grande tecnologia che ha permesso il controllo dei rischi, distribuendone gli effetti all'interno del collettivo di individui. La generalizzazione dell'obbligo di assicurazione (che implica garanzia dello Stato) è stata la strada maestra per realizzare la costituzione della **"società assicurante"**: società in cui tutti gli individui sono tutelati (assicurati) in base alla loro appartenenza a gruppi, i cui membri pagano la loro quota per suddividere il costo dei rischi. Alla base della copertura dei rischi sociali vi è modello solidaristico, o mutualistico.

Una società del rischio non può essere resa più sicura in questo modo. Questi nuovi rischi sono largamente **imprevedibili, non sono calcolabili** secondo una logica probabilistica e producono **conseguenze irreversibili**, anch'esse incalcolabili es. una catastrofe come quella di **Chernobyl** non può essere equamente ripartita e non può essere controllata nel quadro di un sistema assicurativo.--> non si tratta propriamente di rischi, quindi, ma piuttosto di minacce, oppure di pericoli che rischiano effettivamente di prodursi, ma non sono disponibili tecnologie adeguate per affrontarli e conoscenze sufficienti per anticiparli.

L'imprevedibilità della maggior parte di questi nuovi rischi, la gravità e il carattere irreversibile delle loro conseguenze fanno sì che la miglior prevenzione sia giocare d'anticipo rispetto ad eventualità peggiori e nel prendere provvedimenti al fine di evitare che accadano, anche se ciò rimane assai aleatorio.

L'inflazione contemporanea della nozione di rischio crea anche confusione tra rischio e pericolo. Parlare, con Giddens, di "**cultura del rischio**" significa dire che siamo diventati sempre più sensibili a nuove minacce: minacce veicolate dal mondo moderno, che si moltiplicano e che sono prodotte dall'uomo stesso attraverso l'uso incontrollato di scienze e tecnologie e attraverso una strumentalizzazione dello sviluppo economico per fare del mondo intero una merce.

Si constata che, nel momento in cui i rischi più forti sembrano scongiurati, il cursore che segnala la sensibilità ai rischi si sposta e fa affiorare **nuovi pericoli**. Ma oggi questo cursore è collegato così in alto da stimolare una domanda di sicurezza del tutto irrealistica. **Così la "cultura del rischio" fabbrica pericoli** es. la **fame** è stata a lungo per l'umanità il vero rischio alimentare, e lo rimane in molti paesi ma oggi, al contrario, nei paesi del benessere, è il fatto di mangiare che è divenuto pericoloso: l'elenco dei prodotti cancerogeni presente negli alimenti aumenta sempre perché mentre si mangia si ha il sospetto e l'ansia.

Per porre nuovamente, oggi, la questione delle protezioni, è necessario cominciare ad accentuare le distanze rispetto a questa inflazione contemporanea di nozione di rischio, che alimenta una domanda travolgente di sicurezza e dissolve, di fatto, la possibilità di essere protetto.

Nessun programma di protezioni ha possibilità di darsi per obiettivo la sicurezza dell'avvenire, cancellando pericoli ed incertezze. Evocare il rischio non è collocare incertezza e paura nell'avvenire, ma **cercare di fare del rischio un riduttore di incertezza, allo scopo di governare l'avvenire sviluppando strumenti appropriati che lo rendano più sicuro. È così che i rischi sociali classici hanno potuto essere governati, in ambito di prescrizione collettiva.**

Ma il rischio è una componente intrinseca di una società di individui o conseguenza di scelte economiche e politiche di cui vanno stabilite le responsabilità?? Molti di questi rischi in effetti (es. inquinamento, effetto serra), sortiscono una sorta di **effetto boomerang sugli equilibri naturali di un produttivismo sfrenato e di uno sfruttamento eccessivo delle risorse del pianeta**. Tuttavia, è inesatto dire, con Beck, che questi rischi attraverserebbero ormai le barriere di classe e sarebbero in qualche modo democraticamente condivisi. Così, per esempio, le **industrie più inquinanti** sono preferibilmente insediate nei paesi in via di sviluppo e colpiscono le popolazioni maggiormente prive di mezzi a garanzia dell'igiene e della sicurezza, della prevenzione e dei risarcimenti di questi danni. Ci sono ingiustizie palesi nella ripartizione di questi rischi.

Senza dubbio, piuttosto che di rischi, per quanto nuovi essi siano, sarebbe meglio parlare di **danni o di nocività**: ciò non significa che questi rischi (inquinamento, effetto serra) non potrebbero essere governati, ma che la risposta adeguata è diversa da quella prevalsa nel controllo di rischi sociali classici es. se un'industria altamente inquinante viene insediata in una regione particolarmente sfavorita del terzo mondo, al fine di sfruttarvi una manodopera a buon mercato, la risposta pertinente non consiste in una mutualizzazione dei rischi, che obblighi la popolazione autoctona ad assicurarsi contro queste nocività [?] Essa dovrebbe consistere, piuttosto, nell'imporre alle multinazionali che ne beneficiano delle regolazioni severe, compatibili con uno sviluppo durevole. Ciò significa mettere in campo istanze **politiche transnazionali** abbastanza potenti da imporre dei limiti alla frenesia del profitto e da addomesticare il mercato mondializzato.

### **Privatizzazione o collettivizzazione dei rischi**

Ci troviamo completamente **indifesi davanti ai fattori dannosi**.

L'ideologia generalizzata ed indifferenziata del rischio (società del rischio, cultura del rischio) si dà oggi come il riferimento teorico privilegiato per denunciare l'insufficienza dei dispositivi classici di protezione e l'impotenza degli stati nel far fronte alla nuova congiuntura economica. L'alternativa, quindi, non può darsi che nello **sviluppo di assicurazioni private**. Al rischio le viene assegnata una dimensione quasi antropologica: come se il rischio, probabilità della comparsa di un evento a noi esterno, potesse costituire una componente dell'uomo stesso.

In effetti, insistenza posta sulla proliferazione dei rischi va di pari passo con una celebrazione dell'individuo svincolato dalle appartenenze collettive, "disincastrato" secondo l'espressione usata da Giddens. Questo individuo, dunque, è come un portatore di rischi e deve gestire da solo il suo rapporto con essi. C'è una relazione stretta tra esplosione dei rischi, l'iperindividualizzazione delle pratiche e la privatizzazione delle assicurazioni. **Se i rischi si moltiplicano all'infinito, e se l'individuo è lasciato solo ad affrontarli, sta all'individuo privato, privatizzato, il compito di assicurarsi da solo, se può farlo.** Il governo dei rischi non è più quindi un'impresa collettiva, ma una strategia individuale, mentre l'avvenire stesso delle assicurazioni private è assicurato dalla moltiplicazione dei rischi. La loro proliferazione apre un mercato infinito al commercio delle assicurazioni.

L'altra via per poter tentare di affrontare questa congiuntura è quella di porre in risalto la dimensione sociale dei nuovi fattori di incertezza ed interrogarsi sulle condizioni necessarie per arrivare ad affrontarli collettivamente. Ma non bisogna nascondersi che questo compito presenta oggi difficoltà immense: difficoltà, "danni inediti" prodotti dalla modalità di sviluppo economico e sociale attualmente prevalente. A discapito di una presa di coscienza crescente dei misfatti di mondializzazione selvaggia, siamo ben lontani dall'aver trovato il genere di istanze internazionali (differenti dal Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Organizzazione mondiale per il commercio) che potrebbero ispirare un'amministrazione degli scambi internazionali, rispettosa di esigenze ecologiche e sociali da imporre su scala planetaria.

Per quanto riguarda i vecchi sistemi collettivi di protezione, ora la situazione sembra completamente irreversibile. Non si tornerà indietro con una semplice restaurazione delle regolazioni collettive precedenti: tali regolazioni corrispondevano, infatti, alle forme, esse stesse collettive, della produzione del capitalismo industriale e alla loro gestione nell'ambito dello stato-nazione. Proprio il mutamento attuale del capitalismo (che passa attraverso la mondializzazione degli scambi e l'exasperazione della concorrenza) impone queste forme di decollettivizzazione: impone una mobilità generalizzata della forza lavoro. La posizione da assumere non è quella di sottovalutare queste trasformazioni, ma chiedersi (domanda difficile) quali forme di protezione sarebbero compatibili con il rovesciamento, al quale oggi assistiamo, delle forze produttive e di modi di produzione.

Una seconda ragione di fondo impedisce di considerare la crisi attuale delle protezioni come una cosa accidentale o provvisoria. La costruzione delle protezioni ha anche provocato una trasformazione essenziale, ed irreversibile, dello **statuto dell'individuo**. Il paradosso è che la presa crescente dello Stato sociale, procurando all'individuo protezioni collettive consistenti, ha agito come potente fattore di individualizzazione. L'assicurazione di assistenza, predisposta dallo Stato, libera l'individuo dalla dipendenza verso tutte le comunità intermedie che gli procuravano le "protezioni ravvicinate". L'individuo viene così liberato rispetto ad esse, mentre lo Stato diventa il suo principale supporto, cioè il suo principale fornitore di protezioni. Quando queste protezioni si incrinano, l'individuo diventa al tempo stesso fragile ed esigente, poiché è abituato alla sicurezza e ha paura di perderla. Non è esagerato sostenere che il bisogno di protezione fa parte della "natura" sociale dell'uomo contemporaneo. Questa inversione è stata resa possibile dal fatto che i sistemi di produzione della sicurezza allestiti dallo stato si sono progressivamente imposti, fino ad essere completamente interiorizzati dall'individuo. È diventato naturale essere protetti, il che significa anche che è diventato naturale rivendicare la protezione dello stato. Ma è proprio a questo punto che le protezioni si indeboliscono in maniera irreversibile.

Tuttavia, è sicuramente ingenua la pretesa di mantenere o restaurare status quo delle protezioni precedenti, ma è anche ingenuo pensare di abolire tutte le protezioni. La messa in discussione delle protezioni non può portare alla loro soppressione, ma piuttosto ad una loro redistribuzione nella nuova congiuntura.

## 5. COME COMBATTERE L'INSICUREZZA SOCIALE?

In cosa potrebbe consistere una tale redistribuzione? È senza dubbio la grande sfida da raccogliere oggi, e non è sicuro che saremo in grado di farlo. Le poste in gioco in tali interrogativi limitandoci ai due principali

settori che sono stati finora esplorati: quello della protezione sociale propriamente detta e quello della sicurezza delle condizioni di lavoro e di percorsi professionali.

### **1. Riconfigurare le protezioni sociali**

il **dominio della protezione sociale** in molti paesi corrisponde a ciò che noi chiamiamo “**previdenza sociale**” (assicurazioni contro malattia, invalidità, infortuni sul lavoro, disoccupazione e vecchiaia, assegni familiari ed assistenza sociale). A partire da inizio degli **anni '80**, diverse politiche di inserimento e di “lotta contro le esclusioni” hanno affiancato la previdenza sociale. Le trasformazioni che si osservano da una ventina d'anni a questa parte non hanno assunto tratti di una rivoluzione brutale. Il sistema resta largamente dominato dalle assicurazioni connesse al lavoro e finanziate dai contributi prelevati sul lavoro. Tuttavia, sono apparse difficoltà crescenti e problematiche nuove, che hanno messo in discussione l'egemonia di queste protezioni.

Dapprima il **blocco finanziario**. Il finanziamento del sistema viene destabilizzato: da un lato dalla **disoccupazione di massa e dalla precarizzazione delle relazioni di lavoro**, dall'altro lato dalla **riduzione della popolazione attiva** per ragioni demografiche e dall'allungamento della speranza di vita. Una minoranza di soggetti attivi correrebbe ben presto il rischio di versare contributi per una maggioranza di soggetti inattivi.

Ma la contestazione, al di là dell'argomentazione finanziaria, riguarda anche le **modalità di funzionamento del sistema e la sua incapacità di prendere in carico tutti coloro che sono in rotta con il mondo del lavoro**. Paradossalmente, la protezione sociale classica renderebbe così più profondo lo scarto tra una collettività che può continuare a beneficiare di protezioni forti (concesse in modo incondizionato, perché corrispondono a diritti provenienti dal lavoro) e il flusso crescente di gli tutti individui che non riescono ad iscriversi in questi sistemi di protezione oppure se ne distaccano.

A partire da queste constatazioni, si è visto svilupparsi, da una ventina d'anni, ciò che potrebbe ben rappresentare un **nuovo regime di protezione sociale** rivolto agli emarginati delle protezioni classiche. Il nuovo regime si è progressivamente sistemato ai margini del sistema, promuovendo in successione le seguenti misure: moltiplicazione dei minimi sociali, concessi a soggetti che siano nelle condizioni di possedere risorse; sviluppo di politiche sociali di inserimento e di politiche urbane; sviluppo di dispositivi di aiuto all'impiego, di soccorso ai più deprivati e di “lotta contro l'esclusione”. Queste disposizioni non erano un piano d'insieme, ma sembrano disegnare un nuovo referenziale di protezioni molto diverso da quello della proprietà sociale, caratterizzata dall'egemonia delle protezioni incondizionate fondate sul lavoro (opposizione tra i 2: apertura generalizzata ed egualitaria versus scissione e discriminazione positiva, prestazioni uniformi versus definizioni delle prestazioni a partire dai bisogni sociali ecc).

Un'implicazione importante di questi cambiamenti è l'introduzione di una certa **flessibilità nel regime di protezioni**. Questi nuovi interventi sociali si caratterizzano in effetti per la loro **diversificazione**, pensati per adattarsi alla specificità dei problemi delle popolazioni prese in carico e per adattarsi ad una **individualizzazione** della loro messa in opera.

Due termini, assenti nel dizionario delle protezioni classiche, occupano un posto strategico in queste nuove operazioni: **contratto e progetto**. La realizzazione del salario minimo d'inserimento a partire dal 1988 esemplifica bene lo spirito di questo nuovo regime di protezioni. Il suo ottenimento dipende in primo luogo dall'attivazione di un “contratto di inserimento”, attraverso il quale il beneficiario deve impegnarsi nella realizzazione di un progetto. Il suo contenuto è definito tenendo conto della situazione particolare del beneficiario e di sue personali difficoltà. Ugualmente, le politiche territoriali, attivate da anni '80 in quartieri sfavoriti in nome dell'inserimento, si appoggiano su progetti locali che implicano la mobilitazione degli abitanti e dei differenti partner di comunità. Questa tendenza all'implicazione personale degli utenti ispira anche, sempre di più, le politiche di lotta contro disoccupazione. In tutte queste nuove procedure, si passa da fruizione passiva di prestazioni sociali (concesse in modo automatico ed incondizionato) a una **mobilitazione dei beneficiari che devono partecipare a una loro personale riabilitazione**: si tratta di un “attivazione” delle persone coinvolte.

Queste trasformazioni obbediscono a una logica d'insieme. Si tratta di politiche che tendono all'individualizzazione delle prestazioni, in linea con la grande trasformazione sociale delineata, attraversata anch'essa da processi di decollettivizzazione o di re-individualizzazione. In questo senso, tali politiche si presentano come una risposta alla crisi dello Stato sociale, il cui funzionamento centralizzato, che amministra regole universali e anonime, si dimostrerebbe inadeguato all'interno di un universo sempre più mobile e diversificato. La nuova economia delle protezioni esige che si ritorni, al di là di una statalizzazione del sociale, a un'assunzione di queste situazioni particolari e, al limite, dei singoli individui.

Questo spostamento, tuttavia, ha un costo, e almeno per 2 ragioni possiamo chiedere se non sia troppo elevato. In primo luogo, portato al limite, lo spostamento implica un ricentramento delle protezioni su popolazioni particolari poste al di fuori del regime comune poichè soffrono di un handicap, intendendo questo termine come situazioni di grande povertà, deficit diversi (fisici, psichici o sociali), in-impiegabilità ecc. Protezione significherebbe qui presa in carico degli sventurati. Non basta certo denominare tali nuove misure "discriminazione positiva" per cancellare la stigmatizzazione negativa che viene sempre assegnata a questo tipo di provvedimenti.

Ciò nonostante, queste nuove protezioni rompono con la tradizionale deresponsabilizzazione dell'assistenza, nella misura in cui promuovono una mobilizzazione dei beneficiari, spinti a farsi carico di se stessi. Ma con queste intenzioni rispettabili sottovalutano la difficoltà e spesso la mancanza di risorse degli individui, trattandosi di individui che spesso mancano di risorse. È paradossale che con queste diverse misure di attivazione **si chieda molto a chi ha poco e si chieda di meno a chi ha molto**. Questo porta al fatto che la riuscita effettiva di queste iniziative sia un'eccezione, più che una regola (e non ci si deve sorprendere). Dunque le politiche di inserimento territoriale/ professionale danno dei risultati molto modesti dal punto di vista della partecipazione attiva degli utenti. Tali constatazioni non implicano nessuna condanna di questi tentativi di inventare nuove protezioni. Al contrario, senza queste misure la situazione delle diverse categorie di vittime della crisi della società salariale avrebbe subito un degrado ancora maggiore.

Tuttavia, è escluso che i minimi sociali così come sono realizzati oggi possano rappresentare un'alternativa globale alle protezioni precedentemente elaborate contro i principali rischi sociali, a meno di non sanzionare un'incredibile regressione della problematica delle protezioni: riducendo cioè la protezione sociale ad un aiuto, spesso di mediocre qualità, riservato ai più deprivati. Se il sistema di protezioni "tiene" ancor oggi, è perché ampie frange della popolazione sono ancora dominate da coperture assicurative concesse senza valutare lo stato delle risorse dei loro beneficiari.

In questi ultimi 20 anni (da anni '80) si è assistito a una trasformazione profonda, nel senso di una degradazione, della **concezione di solidarietà**. Al limite, non si tratterebbe più di proteggere collettivamente l'insieme dei membri della società contro i principali rischi sociali. Le spese di solidarietà, di cui lo Stato continuerebbe ad avere la responsabilità, si indirizzerebbero di preferenza a quel settore residuale di vita sociale popolato dai **"più deprivati"**. Essere protetto significherebbe, allora, essere appena dotato del minimo di risorse, necessarie per sopravvivere in una società che limiterebbe le sue ambizioni ad assicurare un servizio minimo contro le forme estreme della deprivazione. Una tale dicotomia nel regime di protezioni sarebbe rovinosa per la coesione sociale.

Non è facile dire come si potrebbe superare la dicotomia, ma una prima ragione del carattere insoddisfacente della situazione attuale è la frammentazione delle nuove misure che da 20 anni (anni '80) sono state prese una alla volta: misure che a volte si sovrappongono, a volte lasciano zone opache (zone di non diritto). Una prima serie di **riforme dovrebbe garantire una continuità dei diritti**, al di là della diversità di situazioni che generano non solo pregiudizi materiali, ma anche discontinuità nella distribuzione delle prestazioni e arbitrarietà nella loro attribuzione: un regime omogeneo di diritti ricopre ambiti della protezione indipendenti da coperture assicurative collettive.

Una seconda questione, più difficile, consiste nell'**interrogarsi sulla natura e sulla consistenza di questi nuovi diritti**. I diritti "ordinari", come definiti da Tocqueville, sono i diritti relativi alla cittadinanza. Sono diritti ordinari perché sono comuni, non discriminanti e attribuiscono un'uguale dignità a tutti i soggetti di diritto. È il caso dei diritti civili e politici in una democrazia: stanno a fondamento della cittadinanza.

e.. i diritto ai sussidi può fondare una cittadinanza sociale? Non lo può, se rimane "concesso in ragione di una inferiorità e la legalizza".

L'idea di un accompagnamento effettivo delle persone in difficoltà per aiutarle a uscire dal loro stato di bisogno è un'idea ambiziosa. Essa presenta il vantaggio, rispetto all'amministrazione classica dei sussidi, di indirizzarsi alla persona a partire dalla specificità della sua situazione e dei bisogni che le sono propri. Ma essa non deve ridursi a un sostegno psicologico in quanto affinché l'individuo possa realmente fare progetti e stipulare contratti affidabili, deve contare su una base di risorse oggettive. Per potersi proiettare nel futuro è necessario disporre di un minimo di sicurezza nel presente.

Dunque, bisogna trattare tali individui non come assistiti ma come soggetti provvisoriamente privi delle prerogative connesse alla cittadinanza sociale, dandosi l'obiettivo prioritario di procurare loro i mezzi, non solo materiali, che consentano il recupero di questa cittadinanza. Più in concreto, e parallelamente alla continuità dei diritti, si dovrebbe promuovere una **continuità e una messa in sinergia delle pratiche che mirano alla reintegrazione dei gruppi in difficoltà.** Si possono così concepire veri e propri **collettivi di inserimento**: sorta di agenzie pubbliche che aggrupperebbero, con finanziamenti propri e con poteri decisionali, le diverse istanze attualmente incaricate di facilitare l'aiuto all'impiego e di lottare contro la segregazione sociale, la povertà e l'esclusione.

Più generalmente, si è sottolineato che l'insieme dei dispositivi della protezione sociale sembra oggi attraversato da una tendenza all'individualizzazione, o alla personalizzazione, poiché punta a collegare la concessione di prestazione alla considerazione delle situazioni specifiche e della condotta personale dei beneficiari. Un modello contrattuale di scambi reciproci tra chi richiede risorse e chi le procura si sostituirebbe così allo statuto incondizionato dell'avente diritto. Una tale evoluzione può avere conseguenze positive nella misura in cui corregge il carattere impersonale, opaco e burocratico che caratterizza in generale la distribuzione di prestazioni omogenee. Tuttavia, la logica contrattuale, il cui paradigma è lo scambio commerciale, sottovaluta gravemente la disparità di situazioni tra i contraenti. Essa mette il beneficiario di una prestazione nella condizione di chi domanda, facendo come se disponesse del potere di negoziazione necessario ad annodare una relazione di reciprocità con l'istanza che dispensa le protezioni (questo è un caso veramente raro). **L'individuo ha bisogno di protezioni proprio perché, in quanto individuo, non dispone da solo delle risorse necessarie per assicurarsi la propria indipendenza.**

Attribuirgli perciò la responsabilità principale del processo che deve assicurargli questa indipendenza, significa imporgli un imbroglio.

Il ricorso ai diritti è la sola situazione che sia stata oggi escogitata per uscire dalle pratiche filantropiche o paternaliste: pratiche che conducono a prendere in considerazione con maggiore o minore benevolenza, o sospetto, la sorte degli sventurati, al fine di verificare se, e in quale misura, essi meritano davvero di essere aiutati. Si può rivendicare un diritto: un diritto infatti è una garanzia collettiva, che riconosce all'individuo, al di là della sua specificità, lo statuto di membro a pieno titolo della società, avente diritto, a partecipare alla proprietà sociale e a godere delle prerogative principali della cittadinanza.

Tuttavia, un diritto in quanto tale, non si negozia, si rispetta. Si possono dunque applaudire gli sforzi compiuti per ridistribuire la protezione sociale molto più vicini alle situazioni concrete e ai bisogni degli utenti, ma c'è una linea rossa da non superare. Bisogna ricordare che la protezione sociale non è solo la concessione di sussidi in favore dei più deprivati, per evitare un loro totale degrado. **La protezione sociale è la condizione basilare affinché tutti possano continuare ad appartenere a società di simili.**

## **2. Rendere sicuro il lavoro**

la produzione di sicurezza per le situazioni di lavoro e per i percorsi professionali: è il secondo cantiere dove si tenta di ridistribuire, oggi, le protezioni sociali. Per fare ciò, conviene partire da una diagnosi precisa e possibile della situazione attuale. Nella società salariale, si può parlare di cittadinanza sociale nella misura in cui tutti i diritti incondizionati (diritti ordinari) erano stati legati alla situazione professionale. È lo **statuto dell'impiego** che costituisce la base di questa cittadinanza, assicurando un accoppiamento forte di diritti/protezioni (diritti del lavoro e protezione sociale). Dopo la "grande trasformazione" negli anni '70, si assiste a una disgregazione di questo accoppiamento. Si tratta di una disgregazione o di un'erosione e non di uno sprofondamento in quanto anche se esse sono indebolite e minacciate, noi viviamo sempre in una società

circondata e attraversata da protezioni (diritto del lavoro, previdenza sociale); anche se il rapporto con l'occupazione è diventato sempre più problematico, il lavoro ha conservato la sua centralità; anche se non è più del tutto egemone, il rapporto lavoro-protezioni è sempre determinante.

È dunque proprio attorno al lavoro che continua a giocarsi una parte essenziale del destino sociale della grande maggioranza della popolazione. Ma la differenza enorme rispetto al periodo precedente è che se il lavoro non ha perso la sua importanza, ha perso molto della sua *consistenza*, da cui derivava la parte più importante del suo potere di protezione. Nel mondo del lavoro, la messa in **mobilità** generalizzata delle situazioni lavorative e dei percorsi professionali colloca l'**incertezza** nel cuore dell'avvenire. Se si prendono sul serio queste trasformazioni si ha la misura della sfida che oggi deve essere affrontata: è possibile associare nuove protezioni a queste situazioni di lavoro caratterizzate dalla loro ipermobilità? La via privilegiata è quella della **ricerca di nuovi diritti, capaci di rendere sicure queste situazioni aleatorie e di assicurare i percorsi segnati dalla discontinuità**.

Nella società salariale le garanzie di cui beneficia il lavoratore sono legate alle caratteristiche e alla permanenza del rapporto di lavoro. Questa situazione corrispondeva alla permanenza delle condizioni di lavoro: permanenza nel tempo (egemonia del contratto a tempo indeterminato) e nella definizione dei compiti che esse implicavano (griglie di qualificazione strettamente definite, omogeneità nelle categorie professionali e dei salari, stabilità dei posti di lavoro, continuità nella gestione delle carriere). C'era uno *statuto dell'impiego* che si sottraeva ampiamente alle fluttuazioni del mercato e ai cambiamenti tecnologici. Oggi si assiste sempre più a una **frammentazione degli impieghi** su due piani: non solo a livello dei **contratti** di lavoro propriamente detti (moltiplicazione di forme "atipiche" di impiego rispetto al contratto a tempo indeterminato), ma anche attraverso la **flessibilizzazione delle mansioni lavorative**. Ne deriva una **moltiplicazione di situazioni noncodificate dal diritto, oppure di situazioni debolmente coperte dal diritto** (es. lavoro part-time, saltuario, subappalto ecc). Nel contempo si è approfondito il fenomeno della disoccupazione e si sono moltiplicate le alternanze tra periodi attivi ed inattivi. Sembra quindi che la struttura dell'impiego, sempre in più casi, non sia più un supporto stabile a cui agganciare diritti e protezioni che siano davvero permanenti.

Una risposta a questa situazione consisterebbe nel **trasferire i diritti di statuto dell'impiego alla persona del lavoratore**. Si tratta dell'idea di uno stato professionale delle persone, che non è definito dall'esercizio di una professione o di un impiego determinato, ma che ingloba le diverse forme di lavoro che ogni persona è in grado di svolgere durante propria esistenza. Così si ristabilirebbe una *continuità dei diritti* attraverso la discontinuità dei percorsi professionali, che includono anche periodi di interruzione del lavoro (disoccupazione, o periodi di interruzione per la formazione o per ragioni personali o familiari). Forse si obietterà che un tale spostamento porrebbe una serie di problemi che non si è in grado di risolvere.

Qualunque sia la risposta fornita a tale questione è incontestabile che larghi settori dell'impiego sono già passati da un regime stabile a quello che può essere definito un regime transitorio, che comporta cambiamenti di orientamento, periodi di interruzione e a volte rotture. Ormai la mobilità dell'impiego porta con sé frequenti passaggi o transizioni non solo in seno a uno stesso impiego ma anche tra 2 impieghi e a volte tra un impiego e la sua perdita (disoccupazione).

Di qui la necessità di organizzare queste transizioni, di predisporre delle passerelle tra 2 condizioni, che non si tradurrebbero in una perdita di risorse o in un degrado dello statuto. Si tratta del programma di "mercati internazionali del lavoro che concilierebbero mobilità e protezioni". Ma si può concepire una batteria di diritti di transizione aperti ai lavoratori in modo che un'interruzione diventi parte integrante di una carriera professionale più che interromperla??

In questa prospettiva i percorsi di formazione dedicati al cambiamento sono chiamati a occupare una posizione preponderante. Ben oltre la formazione permanente attuale, si tratterebbe di creare un vero **diritto alla formazione dei lavoratori**, che li doterebbe, lungotutto il percorso lavorativo dei saperi e delle qualifiche necessarie per far fronte alla mobilità (al fine di assicurare il ritorno all'impiego migliorando significativamente le qualificazioni dei lavoratori).

Queste iniziative non permettono ancora di disporre di un modello di produzione di sicurezza relativa al lavoro che abbia la stessa consistenza del modello classico; ma la misura del loro interesse è relativa alla questione fondamentale che affrontano: *come conciliare mobilità e protezioni, dotando il lavoratore mobile di un vero statuto?* Come considerare l'allargamento di nuove forme di lavoro situate fuori da quadro di

impiego classico (sviluppo di 3° o 4° settore) senza lasciare spazio alla proliferazione di attività a statuto degradato in rapporto a diritto del lavoro e a protezione sociale? L'insicurezza del lavoro è divenuta ciò che era già prima che si instaurasse la società salariale, la grande apportatrice d'incertezza per la maggior parte dei membri di società. Si tratta di sapere se essa deve essere accettata come un destino che l'egemonia del capitalismo di mercato ha innestato ineluttabile.

L'ampiezza delle deregolamentazioni che hanno colpito organizzazione del lavoro nell'ultimo quarto di secolo, oltre che la profondità delle dinamiche di individualizzazione che riconfigurano il paesaggio sociale, non ci spingono a far mostra di un ottimismo esagerato, ma non per questo fanno del catastrofismo l'unica chiave di lettura dell'avvenire. Il mutamento recente del capitalismo ha urtato contro il compromesso sociale della società salariale, che aveva equilibrato alla meno peggio l'esigenza, diretta dal mercato, di produrre al minor costo il massimo di ricchezze, e l'esigenza di proteggere i lavoratori che sono produttori di queste ricchezze (come lo è il capitale). Resta aperta tuttavia la questione se si tratta di un periodo transitorio tra due forme di equilibrio (tra capitalismo industriale e nuovo capitalismo, che si aspetta ancora a definire), oppure se si tratta di regime di crociera del capitalismo di domani. Non è per niente evidente che le forme più selvagge di strumentalizzazione del "capitale umano" siano le più adatte alle esigenze del nuovo modo di produzione. Se il lavoratore deve dare prova di flessibilità, polivalenza, senso di responsabilità, spirito di iniziativa e di capacità di adattamento ai cambiamenti, può forse comportarsi in questo modo senza un minimo di sicurezza e di protezioni?

Si comincia a profilare, anche in ambienti manageriali ed imprenditoriali, una certa presa di coscienza degli effetti controproducenti di **burnout dei lavoratori**, ed anche di effetti distruttivi, sulle culture imprenditoriali, di ristrutturazioni o di modalità di management governate esclusivamente da logiche finanziarie. D'altronde non è detto che il rapporto di forza, sfavorevole ai salariati negli ultimi 20 anni, in un contesto dominato dalla disoccupazione di massa, resti inalterato nell'avvenire, per ragioni demografiche. In ogni modo, non si tratta di profetizzare in cosa consisterà l'avvenire, ma constatare la sua relativa imprevedibilità; esso dipenderà anche da ciò che oggi faremo o non faremo per tentare di governarlo. Questa congiuntura di incertezza non vanifica la questione delle protezioni ma ne sottolinea, anzi, la bruciante attualità. Il lavoro potrà essere o non essere, reso più sicuro: dall'esito di questa alternativa dipenderà, in larga misura, la possibilità o l'impossibilità di soffocare il riemergere dell'incertezza sociale.

## Conclusione

L'estensione delle protezioni è processo storico di lunga durata, che va di pari passo con lo sviluppo dello Stato e con le esigenze di democrazia: esso non è mai stato così onnipotente come lo è oggi. Bisogna tuttavia constatare che questi dispositivi multipli di protezione non placano l'aspirazione alla sicurezza; al contrario, la rilanciano. L'uomo contemporaneo sembra altrettanto tormentato dalla preoccupazione della sua sicurezza tanto quanto lo erano i suoi antenati, che tuttavia, avevano buone ragioni di temere per loro sopravvivenza. Tenendo presente questo paradosso, l'itinerario storico-sociale qui prospettato ha portato a due proposizioni complementari apparentemente contraddittorie: denunciare l'inflazione della preoccupazione di sicurezza, e affermare l'importanza essenziale del bisogno di protezioni. Denunciare l'inflazione della preoccupazione di sicurezza perché questo atteggiamento dissolve la possibilità stessa di essere protetti. Esso colloca la paura nel cuore della vita associata, e questa paura è sterile se ha per oggetto gli imprevisti incontrollabili, che rappresentano il destino di ogni esistenza umana. La vita è un rischio...bisognerebbe interrogarsi meglio sull'attuale inflazione della preoccupazione di prevenzione, che è strettamente correlata all'inflazione della preoccupazione di insicurezza. Senza alcun dubbio è meglio prevenire ma le tecnologie efficaci per la prevenzione sono di numero limitate e raramente infallibili. L'ideologia della prevenzione generalizzata è quindi condannata al fallimento. Ma il desiderio travolgente, che essa implica, di sradicare il pericolo alimenta una forma di angoscia, senza dubbio specifica della modernità, che è inesauribile.

Rifiutare tuttavia il mito di una sicurezza totale conduce a difendere al tempo stesso il fatto che *la propensione ad essere protetti esprime una necessità inscritta nel cuore della condizione di uomo moderno*. Come hanno ben visto i primi pensatori della modernità, come Hobbes, l'esigenza di vincere l'insicurezza civile e l'insicurezza sociale è all'origine del patto che fonda una società di individui.

La ricerca di sicurezza assoluta rischia di entrare in contraddizione con i principi dello Stato di diritto e cade facilmente in pulsione securitaria che degenera nella caccia ai sospetti e si appaga con la condanna di capri espiatori. La sicurezza dovrebbe appartenere ai diritti sociali nella misura in cui l'insicurezza rappresenta una grave violazione del patto sociale. Vivere nell'insicurezza giorno per giorno significa non poter più fare società con i propri simili: significa abitare il proprio ambiente sotto il segno della minaccia, e non dell'accoglienza e dello scambio. Questa insicurezza quotidiana è

tanto più ingiustificabile quanto più colpisce soprattutto le persone più prive di altre risorse attinenti al reddito, all'habitat e alle protezioni fornite da una situazione sociale garantita: chi è anche vittima dell'insicurezza sociale. Anche senza pronunciarsi sulla questione delle cause, in quale misura l'insicurezza civile è la conseguenza dell'insicurezza sociale? esistono forti correlazioni tra il fatto di vivere quotidianamente la minaccia di insicurezza e il fatto di essere in preda alle difficoltà materiali dell'esistenza. Ragione sufficiente per pensare che l'insicurezza civile debba essere energicamente combattuta, ma non con mezzi qualsiasi: il punto di equilibrio tra sicurezza pubblica e rispetto di libertà civili è difficile da trovare.

Oggi, tuttavia, l'insicurezza deve essere combattuta anche, e per molti, *attraverso la lotta contro l'insicurezza sociale*, cioè sviluppando e riconfigurando le protezioni sociali. In effetti che cosa significa essere protetti in società moderna?

Dopo due secoli di conflitti e di compromessi sociali, lo Stato (come Stato nazionale- sociale) aveva "dato", oltre le "prime necessità di vita", le risorse necessarie perché tutti (o quasi) potessero godere di un minimo di indipendenza. In una società di individui, essere protetti dal punto di vista sociale significa che *gli individui dispongono, di diritto, delle condizioni sociali minime della loro indipendenza*. La protezione sociale diventa così la condizione di possibilità per formare (come dice L. Bourgeois) una *società di simili*: un tipo di formazione sociale in cui non esistono esclusioni, poiché ognuno dispone di risorse e di diritti necessari per mantenere relazioni di interdipendenza (e non solo di dipendenza) con tutti. Si tratta di una definizione possibile della cittadinanza sociale. è anche una formulazione sociologica di ciò che in termini politici viene chiamata una democrazia.

Da 25 anni (un quarto di secolo), l'edificio di protezioni costruito nel quadro della società salariale si è incrinato e continua a sgretolarsi sotto colpi inferti dalla crescente egemonia del mercato. La profondità e il carattere irreversibile di queste trasformazioni fanno sì che sia impossibile mantenere stabili questi dispositivi. La posta in gioco principale di questa problematica delle protezioni sociali si situa oggi nel *punto d'intersezione tra lavoro e mercato*. Ma si può addomesticare il mercato? in quanto come si è sottolineato, ricordando il ruolo giocato alla proprietà sociale nella costruzione di una società della sicurezza, è un certo addomesticamento del mercato che ha permesso in larga misura di vincere l'insicurezza sociale. Ed è proprio anche una certa ricommercializzazione del lavoro che si rivela come la principale responsabile del riaffiorare di questa incertezza sociale, attraverso l'erosione delle protezioni che erano state legate all'impiego, provocando l'instabilizzazione della condizione salariale.

Queste considerazioni non devono portare a condannare il mercato. Centralità del mercato e centralità del lavoro sono le caratteristiche essenziali di modernità a cui apparteniamo comunque. Non c'è modernità possibile senza il mercato.

La questione è allora proprio capire se è possibile porre dei limiti all'egemonia del mercato: arginare il mercato. Ciò è accaduto, nell'ambito della società salariale, grazie alla grande rivoluzione silenziosa rappresentata dalla costituzione della proprietà sociale: fruttodi compromesso tra mercato e lavoro sotto l'egida dello Stato. Oggi né mercato, né lavoro, né Stato hanno la stessa struttura, ma la questione della loro articolazione si pone comunque. Al lavoro diventato mobile ed al mercato diventato volatile doveva corrispondere uno *Stato sociale divenuto flessibile*. Uno Stato sociale flessibile ed attivo rappresenta un'esigenza (che non comporta una certezza di sua realizzazione), un'istanza pubblica di regolazione è più che mai necessaria per inquadrare l'anarchia di un mercato il cui regno assoluto diventerebbe una società scissa tra vincenti e perdenti, benestanti e miserabili, inclusi ed esclusi, il contrario di società di simili.

Far fronte alle insicurezze significa combattere con la stessa intensità l'insicurezza civile e l'insicurezza sociale. Esiste oggi un consenso molto diffuso sul fatto che, al fine di garantire la sicurezza civile (sicurezza di beni e persone), sia richiesta una forte presenza di Stato: bisogna difendere lo Stato di diritto. Lo stesso discorso vale per la lotta contro l'insicurezza sociale: bisognerebbe salvare lo Stato sociale. Tranne che si tratti di società composta da individui scissi od atomizzati, non può esistere, infatti, una "società di individui" senza che sistemi pubblici di regolazione non impongano, in nome della coesione sociale, la preminenza di un garante dell'interesse generale sulla concorrenza tra interessi privati. Questa istanza pubblica (istanze, centrali e locali, nazionali e transnazionali) ha il compito di trovare il proprio modus operandi in mondo caratterizzato da doppio sigillo dell'individualizzazione e dell'obbligo alla mobilità. È senza dubbio, in sintonia con la congiuntura contemporanea, l'unico modo di rispondere alla domanda: "che significa essere protetti?".